

ARANCI D'AGOSTO

Il cielo era splendido, e solo rade nuvole impedivano la vista dal mare; placidi venti accompagnavano il viaggio dell'aereo, e dentro cicalava un allegro mormorio. Dal piccolo oblò, Michele Sciacca osservava il panorama, e pesava a dove stava arrivando, a cosa avrebbe fatto, come sarebbe stato vivere lì.

Costui, diretto in Sicilia, partiva non solo per vacanza: pur essendo vissuto a Torino, nacque a Catania quando i genitori cercavano lavoro, e riuscirono a cambiare vita dopo che il padre poté entrare in società con un suo fratello torinese, che gestiva una fiorente industria. Da allora, la famiglia si trasferì nella città, e Michele costruì pian piano la sua vita, dall'infanzia spensierata fino all'insigne magistratura da avvocato.

Dal suo lavoro non si è mai separato, mai smesso o riposato. Il desiderio di conoscere l'isola lo prese quando visitò la tomba di suo nonno, "O' Saro", come i familiari lo chiamavano, un uomo che amava moltissimo suo nipote e, quando Michele era piccolo, spesso gli raccontava storie sulla sua terra, vere o inventate che fossero. E Michele le amava tutte, adorava anche le canzoni di quella terra, che parlavano di zagare e aranci profumati.

Anni fa, in punto di morte, Saro diede l'ultimo abbraccio al suo nipotino, e cantò un'ultima volta le strofe di un teschio su una terra lontana, parole struggenti cadute insieme a petali di fiori rossi sulla bocca. Michele aveva sedici anni. Ora, a quarant'anni, la tomba del nonno lo aveva riportato a quei momenti, così, preso dal desiderio di conoscere, Michele prese quell'aereo, e adesso guardava le nuvole basse di un cielo così uguale e diverso da Torino.

Alle 15:00 giunse all'aeroporto di Fontanarossa, dove lo aspettava il proprietario della casa che Michele avrebbe abitato, un cugino di secondo grado dall'aspetto di un marcantonio un po' selvatico ma allegro che salutò con gioia il parente lontano da molti anni. Aiutando Michele con i bagagli, lo accompagnò in macchina, e insieme i due partirono con la loro antica fratellanza. "Uhè, Michele, davvero un secolo che non ci si vede!" Esclamò il cugino, Nino Moscarda, dal posto guidatore. A lui Michele fece eco: "Ti do ragione, Nino! Ti ricordi quello che combinavamo ai vecchi tempi?" "Come no? Quando rubavamo l'*aranci* ai vicini, *i* lanciavamo ai passanti e poi scappavamo come lepri pazze?" "Eh, tipo!" "*Maro*", i selvaggi che facevamo!" ed entrambi risero, come rivedessero ancora quei vividi ricordi.

Tuttavia, placidamente calò il silenzio, e il viaggio proseguì sotto il sole di Agosto, tra campi vasti a perdita d'occhio. Per riaprire discorso, Nino cominciò: "Allora, sai già com'è la situazione, no? La casa è tua per la prossima settimana, e la zona è tranquillissima anche se in questi giorni ci sarà un caldo bestiale; un mio amico verrà tutti i giorni per occuparsi dei campi, ma non preoccuparti, sarà questione di poche ore. In casa c'è già tutto, ma se ti manca qualcosa, puoi fare un salto in città, a Catenanuova. A proposito, siamo quasi arrivati."

Dal finestrino correvano lunghissime file di alberi colmi di arance e olive, una natura domata, ma allo stesso tempo selvaggia. Superata la zona, arrivarono su un ampio prato, su cui si posava una piccola casa, minuscola davanti l'immensità del campo. Come se ne avvide Michele, si coltivavano anche qui aranci, questi privi delle loro ricchezze.

"Allora, Michele, ti piace?" chiese Nino, e Michele annuì sincero: guardava il posto, sentiva riposo, lo desiderava.

"Siamo d'accordo, perciò?"

"Meraviglioso" si limitò a dire Michele. Il cugino gli diede le chiavi di casa, e con la promessa che gli avrebbe ritornato la macchina, Nino se ne tornò a casa sua per partire a sua volta con la famiglia. Così, mentre la famiglia di Nino si affacciava, lo straniero nella beata tranquillità del suo mondo, andò ad abitare quella casa.

“ ‘Cidenti!’ e altre imprecazioni furono mandate giù da Michele da quando si ferì per sbaglio il piede. “Di questo passo, chi ci arriva più a casa?” e ricominciò la sua solita tosse. Tenendosi appoggiato al muro lì vicino, si guardava intorno per trovare modo di camminare. Era a Catenanuova, dopo tre giorni passati in campagna: col vento insolitamente fresco, il tempo passava serenamente senza alcuna fretta, nella natura della piana. Tutto era silenzio, senza pratiche da sbrigare, né uomini da difendere. Al quarto giorno, Michele decise di spezzare un po’ dirigendosi verso la cittadina, giusto per stare in compagnia d’altri. Solo che quella una giornata sfortunata: oltre al piede rotto, quasi si era pure beccato l’incidente per strada, poiché un guidatore non l’aveva visto mentre attraversava. In quel caso non successe nulla: ma il piede rotto per un muro era... paradossale. Comunque, Michele zoppicò verso la panchina più vicina per decidere cosa fare, e nel frattempo lo straniero di Torino guardava passare le persone, tutte molto diverse tra loro, tutte affaccendate sotto quel gran caldo.

Una persona particolare colpì Michele: dal marciapiede opposto passava una donna dai capelli corvini e lunghi quanto la schiena, la pelle scura e gli occhi come caffè. Il vento che soffiava per i capelli e per la veste bianca sottolineava la sua armonica figura, la faceva sembrare una divinità scesa in terra di una bellezza d’altri tempi. Lei non vedeva Michele, non percepiva nessuno: la strada era sua, signora dagli occhi ombrosi, mascherata da un grande cappello bianco.

L’uomo sulla panchina continuò a guardarla, affascinato da quella apparizione, ma la donna scomparve, e lui, persola di vista, si alzò arrancando per tornare a casa. Non riusciva a togliersi dalla mente quella donna, ma desiderò guardarla in volto, voleva qualcosa di più, qualcosa di oscuro persino a se stesso.

Accolto dai soliti alberi, finalmente ritornò nella casa, e lì consumò veloce il pranzo. Mentre mangiava, però, si sentì a disagio: non capì il perché, ma sentiva vagamente che qualcosa non andava. Dopo i rumori della città, quel silenzio risuonò fastidioso: unico sollievo, le cicale che ronzavano tra gli alberi. A quel punto non restò più niente da fare; ma Michele, ora inquieto, quasi si mise a cercare le sue vecchie scartoffie di uomini innocenti, di uomini presunti tali. Alla fine preferì uscire sulla piana erbosa, prendendo inconsciamente la via della città.

La sera non fu serena: nel casolare Michele camminava, cambiava continuamente stanza ma non riusciva a calmarsi, e il gran caldo lo innervosiva. Fuori dalla finestra, vedeva aranci e ulivi dalle foglie immobili, in una tranquillità quasi irreale, natura immobile come se aspettasse. Non si vedeva anima viva, ma si percepiva una presenza incumbente e soffocante. Alla fine, Michele dormì, ma sognò la sua paura: la stessa finestra, dalla quale si intravedeva una lupa bianca col petto sfondato odoroso d’arancio, la quale lo osservava con volto insanguinato.

Il mattino dopo, l’avvocato si svegliò presto, credendo di doversi sbrigare per lavoro, ma si ricordò della vacanza, e sentì una forte delusione. Ritornò nella cittadella con una speranza, ma non trovò la donna da nessuna parte, e con tristezza Michele se ne andò per girovagare intorno tutta la piana, col desiderio di perdersi in quel luogo immenso e non ritrovarsi più. Tra l’erba dei campi scorreva la macchina, e ciò che essa si lasciava dietro le spalle erano vallate e collinette, pianure intervallate da boschi e sporadiche casette, vecchie e abbandonate o miracolosamente abitate, e poi piante e coltivazioni dappertutto, aranci, carciofi e fichi d’india, papaveri e ginestre a perdita d’occhio. Quel giorno, il sole splendeva infernale, ma il forte vento alleviava dall’afa chi viaggiava e chi lavorava, il viaggiatore e il contadino, lo straniero e l’abitante.

Alla fine, tra strade e stradine, Michele giunse a Catania, una grande e viva città, che pur nella sua diversità gli ricordò la sua Torino. Quel giorno fece tutto di tutto un po’, dalle passeggiate per il centro ai viaggi in bus, per il solo gusto di viaggiare e stare lontano dal silenzio.

Al crepuscolo, lungo la Via Etnea, Michele notò all’improvviso un uomo vecchio e zoppo camminare sospetto vicino a un’altra persona. Non si capiva chi fosse tale figura, ma si intuì dall’ombra che si trattava della signora nera di Catenanuova. Lo straniero volle avvicinarsi, ma quell’uomo dall’aspetto selvaggio, lo fece desistere dal proposito. La giornata passò comunque avanti, ma nel mezzo della notte Michele, che era ancora per strada per non essersi accorto del

tempo e della città ora vuota, dovette dormire nella propria macchina, in una notte senza voce né volto, sognando mille e più ombre che lo afferravano dappertutto e lo catturavano e urlavano frasi del tutto incomprensibili. Il giorno dopo poté tornare nella piana, tossendo fiori aspri e sanguigni dalla bocca.

Una settimana era passata da quando Michele giunse in Sicilia, e lui non vedeva l'ora di tornare a casa. Per quanto il luogo fosse bello, c'era *qualcosa* che lo spingeva a partire, che lo cacciava via, altrimenti lo avrebbe sopraffatto. Ma Nino, andato via con la famiglia, non poteva tornare perché il suo viaggio era stato interrotto per alcuni problemi.

“Mi spiace Michele, ma per adesso non posso aiutarti” Disse Nino dal cellulare.

“Ma io come faccio allora?” disse il cugino al telefono. “Così non posso più nemmeno muovermi!”.

“Ti giuro Michè” rispose Nino “Vorrei aiutarti, ma sono bloccato qui. Perché invece non usi quest'occasione per un'altra settimana di vacanza?”

“perché.....Oh niente. Nino, ci sentiamo dopo”.

“A dopo.” e i due chiusero la telefonata. Michele, deluso, si guardò intorno in quella casa opprimente, chiusa e circondata dagli alberi, e uscì fuori per camminare senza posa per i campi sterminati, ma quando si ritirò in casa, pensò che avrebbe voluto vedere ancora una volta la signora dai capelli neri, e, magari, chissà...

Il suo desiderio si avverò due giorni dopo. Stanco di quel posto chiuso e afoso, Michele viaggiò in cerca di un posto aperto e solitario, lontano da tutto. Si fermò su un'altura brulla e costeggiata solo da qualche sporadico cespuglio, da dove scorse in basso un casolare, e più lontano la città. Poco lontano da lui, però, era presente *lei*, col grande cappello dalla lunga ombra e l'espressione imperscrutabile, che guardava lontano, verso la cittadina. Oscuri erano i suoi pensieri, tanto forti che non fecero accorgere la donna di un uomo sghembo e tremolante sulle gambe magre che si avvicinava dalle spalle, con lo sguardo raggianti di chi ha appena avuto una grande sorpresa. La signora si accorse della sua presenza, rivolse lo sguardo gelido a un Michele balbettante che cercava di parlarle. “S-salve...ecco...”provò a farfugliare.

La donna lo guardava ombrosa, e lo straniero, a disagio, boccheggiava come in apnea. Per misericordia lei chiese il nome, e lui, affermando chi fosse e da dove venisse, si sentì più sollevato, e di rimando, le chiese il suo. La donna, che non comprendeva cosa volesse l'altro, rispose di chiamarsi Marina Montechiaro. Lo osservò mentre lui le porse un ciondolo, perduto senza accorgersene, e gli rispose con un freddo grazie, tornando al suo fiero silenzio.

“Senta...” riprese Michele, con una fortissima esitazione data dalla sua audacia.

“Uno...di questi giorni... quando vuole...potremmo... rincontrarci...di nuovo?” Lo assalì la vergogna più forte che mai, ma il desiderio lo vinceva trionfante. Lei rimase impassibile, ma la bocca increspò: “Non credo che potremmo”.

“Ah” si limitò a dire Michele, e camminò via. Un fiato di vento: “Domani, a Piazza Riggio”.

Michele si girò stupefatto, ma la donna sembrava una statua d'ebano.

Andò via, felice ma con quella vecchia tosse che sempre lo perseguitava, quel malessere che infliggeva ogni sorta di tormento senza pensiero. La notte fu passata insonne, tra pensieri e incubi su quella conversazione, su quel buio volto onnipresente.

Il mattino dopo, con un misto di speranza e angoscia, Michele venne in quella piazza, e vide Marina dentro una stradiciola secondarie, un miraggio nero nel deserto.

Tuttavia, non appena si avvicinò, lei si defilò, perdendosi tra la folla.

In tutti i modi Michele cercò di prenderla, ma lei appariva e spariva a piacimento e, alla fine, lei si perse definitivamente in una piccola viuzza, lasciando l'inseguitore in balia della solitudine. Infatti, Michele notò di essere arrivato in una zona sconosciuta da cui non ricordava la strada precedente, e si sentì terribilmente perduto. Cercava intorno una zona che gli fosse familiare, ma nella sua angoscia non chiedeva la via ai passanti, spettatori senza occhi. Tardi si accorse di avere il respiro

troppo affannato. Un tremendo dolore lo azzannò, e Michel si ritrovò supino per terra tenendosi il petto, ansimando alla disperata ricerca d'aria. Era solo in mezzo agli altri, e nessuno lo salvò, lasciandolo combattere solo con quella tosse che sembrava strappargli l'anima. Alla fine, lo straniero riuscì con fatica ad alzarsi, e arrancando si diresse verso casa, con un sapore dolciastro sulle labbra affannate.

Con i giorni, quella casa in mezzo alla pianura risultò insopportabile per Michele: in essa regnava solo il silenzio, e la noia del far nulla divenne un'angoscia sottile, di fantasmi che abitavano quelle terre solitarie. Persino la natura del luogo, che prima pareva così amabile, cominciò a trasformarsi, resasi nera e cupa, come il padrone che comanda maligno sugli operai. Michele voleva scappare via di lì, rifugiarsi in un qualunque posto della terra, fosse anche il più miserabile, ma non lì. Eppure, flebilmente, un filo lo teneva ancora legato, la speranza di possedere quella donna, di averla con sé, anche a costo di perdere la famiglia, a costo di vivere tra quegli spettri di una Sicilia nera.

Non si rendeva conto, povero pazzo, che per trovare la donna aveva perso se stesso: in quel periodo si dimenticava di mangiare, non dormiva più tra sogni inquietanti, e quella tosse che sempre più lo soffocava sembrava per lui solo un respiro affrettato.

Il giorno dopo, camminava per le strade come un predatore affamato: ma se della donna si persero le tracce, chi invece incontrò fu il suo accompagnatore a Catania della scorsa settimana. Girovagava solitario, con quel suo fare scontroso che teneva alla larga la gente, verso il quale Michele provava un misto di rancore e rabbia, perché lui, lo sapeva, era il marito di Marina.

E Michele, che la desiderava con tutto il cuore, sentì potentemente l'impulso di ucciderlo lì davanti a tutti, per avere l'onore e l'amore di poter finalmente stare con la sua signora. Tuttavia, lo straniero riuscì a trattenersi, a sfoggiare un'espressione calma e imperturbabile al passaggio del suo rivale, nonostante dentro gridasse ferocemente dall'odio e dalla brama di lei.

Ancora camminando per il dedalo di strade, la sera stessa Michele vide camminare la donna dagli occhi d'ombra, mentre portava con sé alcuni pacchi, insolitamente pensierosa. Dietro di sé lasciava la folla in festa per Ferragosto, inseguita da passi inudibili sotto il fragore dei fuochi d'artificio, i passi disarticolati di un uomo sghembo.

La donna si dirigeva verso casa sua, un piccolo edificio ben illuminato, ricco di un giardino bellissimo, e una volta entrata, sentì subito bussare alla porta. Non appena Marina si affacciò, subito le si ottenne il viso.

"Scusi, ma lei cosa ci fa qui?" disse con fare piuttosto alterato verso Michele.

"Io?" rispose Michele con fare confuso. "Volevo, ecco... conoscerla meglio, magari stare con lei...".

"Per favore, vorrei mi lasciaste in pace, altrimenti chiamo mio marito."

"La prego, non lo faccia..." Farfugliò l'uomo torcendosi spasmodicamente le mani. Ma quando potremo incontrarci ancora?". Marina, nervosa verso quell'uomo così inquietante, gli rispose aspra:

"Ma lei non ha ancora capito? Io voglio che se ne vada via il più lontano possibile e non torni più! Io non la conosco, non voglio saperne nulla, ma lei continua imperterrita a perseguitarmi ogni giorno, a cacciarmi per le strade. Se devo avere paura ogni volta di svoltare l'angolo, vorrei che lei sparisse. Perciò, davvero, se ne vada." e chiuse la porta implacabile in faccia a Michele.

Parole così dure furono una pugnalata al cuore per il suo persecutore, che non poté far altro che sparire nel buio della notte. Dopo un viaggio tremendo, giunto alla soglia di casa, Michele sentì divampare la sua più profonda paura.

Fu un attimo.

Un cuore spezzato, i polmoni in fiamme, la voce sanguinosa, un'ultima supplica.

Sotto la luce di un afoso tramonto, in una casa circondata da piante morenti sotto i colpi del sole, molta gente piangeva al capezzale di un letto sfatto, sopra cui giaceva una creatura umana, senza memoria né coscienza, sporca del sangue che dalla bocca lo cingeva come petali di garofano.

Le due settimane erano finite da alcuni giorni, ma Michele fu costretto a restare in Sicilia per colpa di un tumore ai polmoni, e quei fragili organi collassavano ogni giorno, rendendo una lunga agonia ad un corpo già morto. L'uomo moriva tra ombre sconosciute e volti inespressivi; il dolore gli impediva di ricordare, se stesso e gli altri. Tuttavia, invocava ancora tra rantoli e rivoli di sangue il nome di Marina, ripetuto fino all'ossessione, in attesa che lei arrivasse. Uno degli uomini presenti, un vecchio zio abitante di Catania, conosceva la donna, perciò, per un atto di benevolenza, andò a prenderla per esaudire l'ultimo desiderio del nipote. Ma quando lei giunse in casa, quando Marina si mostrò senza cappello, sinceramente preoccupata per quell'uomo moribondo, Michele vide in lei solo una vecchia signora, brutta come una gorgone dallo sguardo meschino color del fango. "Lei non è, lei non è" gridava stralunato, furioso verso quella squallida figura che lo osservava come un orribile mostro. Questa cercava di parlargli, lo supplicava di riconoscerla, ma lo straniero non la vedeva più; era solo un'ombra tra le tante, un fantasma della piana.

All'alba di domenica, l'ultimo giorno, guardando distratto gli aranci dalla finestra, Michele sentì all'improvviso l'odore dolcissimo di zagare, e vide mille fiori bianche e rossi che lo circondavano, il nonno tra i teschi e il mare che lo salutava.

Michele morì sotto il vento dello Scirocco.

Noemi Amore